

Andrea Bottalico

Karen Levy, "Data Driven"

(doi: 10.3240/118734)

Etnografia e ricerca qualitativa (ISSN 1973-3194)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2025

Ente di afferenza:

Università degli Studi di Bergamo (Unibg)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Schede / Short reviews

Dmitri N. Shalin, *Erving Manuel Goffman. Biographical Sources of Sociological Imagination*, New York, Routledge, 2025.

Goffman ha ripetutamente sostenuto che i dettagli biografici degli autori non aggiungono niente di rilevante al significato dei loro lavori. Tuttavia, sia prima che dopo la sua morte, diversi sociologi hanno esplorato gli eventi e i fatti della sua vita – le sue origini sociali, la sua ascendenza ebraica, i suoi tratti di carattere, il suicidio della moglie, perfino il suo aspetto fisico – come un utile punto di accesso ai suoi scritti. Questo libro di Dmitri Shalin, una biografia intellettuale e personale di Goffman, è l'ultimo di questa serie di scritti sull'interfaccia tra la vita e l'opera di EG e, penso, quello definitivo per la sua completezza, la chiarezza del suo intento teorico e il vasto lavoro di ricerca sul quale è basato.

Dmitri Shalin è un sociologo russo di origine ebraica emigrato negli Stati Uniti a metà degli anni Settanta, che insegna correntemente all'University of Nevada a Las Vegas, dove dirige il Center for Democratic Culture. Come molti sociologi continentali della sua generazione, i suoi interessi erano prevalentemente teorici e macrosociologici, ma durante la sua permanenza negli Stati Uniti è stato progressivamente affascinato dalla figura e dagli scritti di Goffman e nel 2007 ha fondato gli Erving Goffman Archives, un deposito digitale *open source*, che contiene molti documenti (alcuni dei quali prima introvabili) sulla vita di Goffman, oltre a quasi tutti i suoi scritti, i ricordi personali dei suoi parenti, amici, colleghi e studenti e una larga raccolta di valutazioni critiche del suo lavoro – un ampio e continuamente crescente *corpus* di cui nessun studioso di Goffman può oggi fare a meno (<https://cdclv.unlv.edu/ega/>, consultato 10/10/2025).

Erving Manuel Goffman è largamente basato su questo archivio. Il libro contiene nove capitoli che seguono la vita e la carriera di EG, una introduzione e una conclusione, oltre a quattro appendici con documenti e alcune rare foto (EG detestava esser fotografato) di Goffman e della sua famiglia. Il primo capitolo, «*Leaving the Tribe*», descrive l'ambiente familiare in cui crebbe Goffman e il suo progressivo distacco, ma anche la sua ambivalenza, verso la tradizione culturale ebraica. Il secondo, «*Learning the Trade*», tratta la sua formazione intellettuale e accademica all'Università di Chicago. Il terzo, «*Waxing Academic*», riguarda gli anni in cui EG fu assunto come ricercatore presso il Bethesda Psychiatric Hospital in Washington. Il quarto, «*Coping with Madness*», racconta i primi anni

di EG a Berkeley dove ottenne il primo lavoro accademico e dove la malattia mentale di sua moglie si aggravò fino al suicidio. Il quinto («*Taking a Gamble*») descrive il suo lavoro sul campo come croupier a Las Vegas. Il sesto («*Mastering the Game*») concerne i lavori della maturità di Goffman sull'interazione strategica e l'etnografia urbana; il settimo («*Gendering Sex*») i tre articoli di EG sul genere in cui anticipa e si confronta con diverse prospettive femministe; infine, gli ultimi due capitoli riguardano gli ultimi anni di Goffman all'università della Pennsylvania a Philadelphia, concentrandosi sui suoi lavori sulla *frame analysis* e la sociolinguistica.

Gli eventi della vita di EG riportati in questi capitoli erano in gran parte conosciuti e non offrono granché di nuovo ai fan di Goffman. Ma due caratteristiche differenziano il lavoro di Shalin dalle precedenti analisi biografiche di Goffman. In primo luogo, Shalin non si accontenta del «sentito dire», delle numerose «*Goffman stories*» fiorite nei dipartimenti di sociologia degli Stati Uniti, ma con una straordinaria acribia controlla anche il più piccolo particolare – una meticolosità che talvolta può apparire perfino esagerata, come quando dedica ben due pagine, citando diverse testimonianze e riportando documenti difficili da reperire, ad accertare, senza peraltro riuscirci, se Goffman, che si faceva un gran cruccio della sua bassa statura, fosse alto un metro e cinquantotto, sessantuno o sessantasette centimetri.

L'altra caratteristica è la grande abilità con la quale Shalin collega dettagli biografici, le opere di Goffman e il contesto storico e culturale in cui sono nate. Il libro offre estese descrizioni di questo contesto – il clima culturale del dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago negli anni '50; l'ortodossia psicoanalitica e la pratica disumana degli psichiatri dell'ospedale di Bethesda dove EG svolse il lavoro sul campo che sbocciò in *Asylums*; l'atmosfera delle sale da gioco di Las Vegas dalle quali Goffman e sua moglie erano frequentemente espulsi perché, mettendo a profitto i loro studi sul calcolo delle probabilità, battevano troppo spesso il banco del *blackjack*; le difficili interazioni di EG con quel gruppo di esperti di *game theory*, alcuni dei quali legati ai programmi di ritorsione nucleare del governo americano, ai cui convegni partecipava quando stava lavorando al suo libro *Strategic Interaction*; la politicizzazione del dipartimento di sociologia a Berkeley sotto l'impatto del Free Speech Movement che spinse Goffman a trasferirsi all'Università della Pennsylvania dove scrisse *Relations in Public*, un lavoro in cui manifestava il suo disappunto per il deterioramento dell'ordine pubblico nei centri urbani.

La rilevanza data da Shalin al contesto di produzione delle opere di Goffman non implica tuttavia alcun riduzionismo. Shalin riconosce che «le idee di Goffman non sono riducibili al loro contesto storico e biografico» (p. 351) e che la loro validità va esaminata muovendo oltre «il contesto che ha nutrito la sua immaginazione sociologica» (p. 355), ma ritiene che un'esplorazione dell'intersezione tra vita e lavoro di Goffman sia comunque utile per comprendere i suoi scritti. L'esempio più lampante che offre è il mutamento della concezione di Goffman della malattia mentale. In *Asylums* e *Behavior in Public Places* Goffman considerava i comportamenti bizzarri che gli psichiatri qualificano come

sintomi come mere violazioni delle norme dell'interazione faccia a faccia, come scorrettezze situazionali causate dai più svariati motivi e non necessariamente legate a fattori organici o a seri disturbi psicologici. In questi due lavori Goffman si schierava, e lo dichiarava apertamente, dalla parte dei pazienti reclusi nei manicomi. Dopo il suicidio di sua moglie Angelica nel 1964, preceduto da sintomi sempre più gravi di bipolarismo, la sua visione dei disturbi psicotici cambia. In un lungo articolo, pubblicato cinque anni dopo la morte di Angelica, «*The Insanity of Place*», le cui connessioni con l'esperienza traumatica che EG visse accanto alla moglie malata sono evidenti, non esclude più l'effettiva realtà e le possibili radici organiche della malattia mentale e le sue simpatie si schierano non più con i pazienti ma con le famiglie devastate dal comportamento di un loro membro che «non sta più al suo posto». L'analisi di Shalin di questo mutamento è ricca e penetrante e conferma l'efficacia di quello che chiama il suo metodo «bio-ermeneutico». Va tuttavia aggiunto che l'utilità di questo approccio varia a seconda del tema trattato: quando questo diviene teoricamente astratto come in molte sezioni di *Frame Analysis* o prevalentemente tecnico come negli ultimi lavori sociolinguistici di Goffman il suo legame con il suo contesto di produzione diviene tenue o nullo.

Per quanto Shalin consideri a ragione Erving Goffman come il maggior sociologo americano della seconda metà del secolo scorso, il volume è tutt'altro che agiografico. Shalin mostra come alcune idee di Goffman siano inevitabilmente legate al loro tempo: per esempio, la sua primitiva visione costruttivista della malattia mentale riflette l'orientamento di un gruppo interdisciplinare di studiosi (Bateson in testa) che alla fine degli anni '50 indagavano le cause ambientali della schizofrenia, un approccio oggi superato sia nell'etiologia che nella terapia; oppure, le pur mirabili analisi dell'interazione urbana contenute in *Relations in Public*, vanno oggi riviste e completate alla luce della sorveglianza elettronica degli spazi pubblici.

In conclusione, per l'equilibrio delle sue analisi della vita e dell'opera di Goffman, per la sua accuratezza, per il panorama che offre della vita accademica americana negli anni '50, '60 e '70 e, non ultimo, per la scrittura chiara e garbata, il volume rappresenta un contributo fondamentale agli studi goffmaniani da raccomandare sia a chi si accosta a Goffman per la prima volta che ai suoi più fedeli cultori.

Pier Paolo Giglioli
Università di Bologna

Karen Levy, *Data Driven: Truckers, Technology, and the New Workplace Surveillance*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2022.

Karen Levy, studiosa attenta all'impatto delle tecnologie basate sull'uso intensivo dei dati sul lavoro, esamina nel suo libro come il lavoro dei camionisti venga influenzato dalla proliferazione delle tecnologie di sorveglianza. Queste tecnologie appartengono a un nuovo regime emergente di controllo digitale, servono

a far rispettare le regole in modo più «perfetto» di quanto sarebbe altrimenti possibile.

Da quest'ottica, il settore dei trasporti è un osservatorio privilegiato. È il settore in cui il controllo digitale si scontra con l'ordine sociale esistente sovvertendo l'autonomia professionale che i camionisti hanno tradizionalmente esercitato. C'è un film del 1978 che rappresenta questa condizione nel contesto americano: *Convoy*, diretto da Sam Peckinpah. Le tecnologie di sorveglianza trasformano quel mondo.

Le realtà economiche del settore del trasporto su gomma si sono a lungo basate sulla discrezionalità dei camionisti, compresi i metodi flessibili di registrazione e la capacità di gestire autonomamente il proprio lavoro. Tuttavia, il controllo digitale non affronta queste realtà. Interrogandosi sull'ambigua relazione tra rispetto e violazione delle norme, Karen Levy esamina le conseguenze sociali di questi processi in atto. La sorveglianza nel settore del trasporto su gomma comporta la raccolta di nuovi tipi di dati dettagliati sul comportamento dei camionisti. Questa raccolta di dati supporta nuove forme di analisi: le aziende possono confrontare le prestazioni dei camionisti tra loro e prevedere cosa è probabile che facciano in futuro, ottenendo così una visibilità e un controllo sul lavoro dei camionisti mai avuti prima.

I camionisti sono una categoria professionale tra le più esposte ai cambiamenti radicali dettati dal salto tecnologico. Il settore è strutturalmente esposto alla carenza di manodopera, sebbene le tecnologie nel trasporto su gomma già utilizzino l'intelligenza artificiale. Come spiega l'autrice, la sorveglianza dei camionisti implica intrecci profondi tra gli interessi di molti attori appartenenti a diverse sfere sociali.

In questo senso, i camionisti potrebbero essere come i canarini nelle miniere di carbone: indagare sulla sorveglianza digitale e sull'applicazione delle regole in questo settore può offrirci indizi importanti su come queste dinamiche potrebbero funzionare in altri contesti.

L'emblema di queste trasformazioni è un dispositivo elettronico di registrazione entrato in vigore nel 2017 definito ELD (Electronic Logging Device). Questi dispositivi monitorano velocità, posizione e orari di guida, e inviano tali informazioni al datore di lavoro o a un servizio di monitoraggio esterno. Secondo la Federal Motor Carrier Safety Administration, i dispositivi possono aumentare la sicurezza monitorando la stanchezza del conducente.

Quello che sostiene l'autrice è che, utilizzando la sorveglianza digitale per far rispettare le regole, concentriamo la nostra attenzione su un ordine apparente che ci permette di ignorare i veri problemi del settore. L'ordine apparente previsto dall'ELD deve fare i conti con la scarsa propensione dei camionisti nel riportare con precisione quanto lavorano. La falsificazione dei registri di lavoro è da sempre una pratica comune, influenzata da pressioni economiche.

La soluzione a questo problema è rendere più difficile per i camionisti falsificare i dati. Secondo l'ordine reale, il vero problema è che i conducenti sono incentivati a lavorare ben oltre i limiti. L'ELD non risolve questo problema sistematico, né cerca di farlo. Non cambia le fondamenta del settore. Tuttavia, gli ELD sono anche visti come una porta d'ingresso verso tecnologie di sorveglianza più

invasive. E per i camionisti, le questioni legate alla privacy sono delicate, poiché i loro camion fungono da luogo di lavoro, casa e mezzo di trasporto. I dispositivi di registrazione elettronica stanno trasformando il lavoro dei camionisti negli Stati Uniti, ma in generale la sorveglianza digitale ha cambiato la natura del lavoro, riducendo l'autonomia tradizionale di lavoratori e lavoratrici.

È interessante la descrizione delle strategie adottate dai camionisti per resistere al monitoraggio digitale. Strategie che spaziano dal rompere i dispositivi a martellate all'organizzazione collettiva dei lavoratori, dal sabotare i dispositivi sfruttando i limiti tecnici all'hackeraggio. Questa varietà della resistenza da parte dei camionisti pone importanti questioni sulla natura della resistenza stessa. A cosa serve? La risposta a cui giunge Levy è che la comprensione della resistenza diventa più evidente nel momento in cui viene declinata come mezzo per negoziare relazioni sociali di potere piuttosto che come rifiuto dell'ordine esistente. Lungi dal garantire maggiore sicurezza o efficienza, la sorveglianza digitale impone rigidità che spesso portano a violazioni più creative e pericolose delle regole, oltre che a uno stress psicologico non trascurabile.

Il volume di Levy è metodologicamente rigoroso, come emerge anche dall'appendice. Il cuore del libro è un'indagine etnografica condotta sul campo per diversi anni. L'obiettivo non è solo analizzare gli strumenti tecnologici adottati, ma comprendere le trasformazioni simboliche, materiali e normative che tali strumenti producono nel quotidiano dei lavoratori. Levy non dipinge i camionisti come vittime passive di un sistema tecnico-normativo, ma come attori che sviluppano forme di adattamento, elusione e contro-narrazione. In ogni caso, la tecnologia non si impone mai in modo neutrale: viene interpretata, negoziata, contestata. In questo senso, *Data Driven* si inserisce nel dibattito sugli effetti della tecnologia nel mondo del lavoro, mostrando come le promesse astratte dell'efficienza tecnologica si infrangono contro la complessità della realtà lavorativa quotidiana. Levy non offre risposte semplici a questioni sulla governance digitale del lavoro, ma spinge il lettore a riflettere sulla crescente burocratizzazione informatica dell'attività lavorativa, e sulle disuguaglianze che essa riproduce.

Un limite, forse inevitabile, è che il libro resta ancorato al contesto statunitense, sebbene le dinamiche analizzate siano in larga parte generalizzabili. Tuttavia, è lecito aspettarsi come la tendenza alla regolazione tramite dati e l'automazione del controllo vengano interpretati, negoziati e contestati in maniera diversa a seconda dei contesti. Se è vero che oggi quasi ogni settore lavorativo è contaminato dalla tecnologia, è altresì rilevante constatare quanto la diffusione di queste dinamiche non sia omogenea. Nelle società avanzate persiste un divario significativo tra tecnologia potenziale e quella effettivamente applicata, sia nel progresso tecnologico in sé che nelle sue applicazioni ai processi produttivi e distributivi. Uno scarto ben superiore al semplice ritardo applicativo, tra ciò che la tecnologia potrebbe fare e ciò che fa realmente. Questo suggerisce sia una certa fragilità del potere tecnologico che una non linearità dello sviluppo che il paradigma tecnologico potrebbe indirizzare.

In un panorama accademico spesso dominato da approcci tecnocratici o astratti, Levy ci ricorda che la tecnologia è sempre un fatto sociale: viene disegmata, imposta, ma anche rifiutata, adattata e reinterpretata da chi la vive sulla propria pelle.

Andrea Bottalico

Università degli Studi di Napoli Federico II

Raúl Zecca Castel, Mastico y Trago. *Donne, famiglia e amore in un batey dominicano*, Firenze, editpress, 2023.

Mastico y trago, ovvero mastico e ingoio. Non si tratta della descrizione del gesto meccanico compiuto mentre si mangia. Il titolo scelto da Raúl Zecca Castel per questa densa monografia etnografica è il frammento di una più ampia espressione di senso, che racchiude in sé la tensione quotidiana vissuta da molte donne nel *batey* di Las Pajas, un agglomerato residenziale di lavoratori e braccianti, situato in Repubblica Dominicana, a circa cento chilometri da Santo Domingo. L'espressione, tratta da una canzone dell'artista dominicana La Insuperable, e spesso rilanciata dalle interlocutrici dell'autore, diventa formula incarnata: da un lato sopportazione, resistenza muta, capacità di assorbire l'ingiustizia sistemica; dall'altro, però, anche rivendicazione, resistenza, trasformazione silenziosa, ma attiva. Zecca Castel ci invita a leggere in questo gesto ambivalente – il masticare e ingoiare – una chiave interpretativa per comprendere la vita delle donne dominicane: né completamente vittime, né del tutto emancipate. Esse si configurano così come soggetti che operano in uno spazio intermedio, precario, dove il quotidiano è il terreno di una lotta a bassa intensità, fatta di negoziazioni, adattamenti, rotture o, a volte, anche semplici risposte alle contingenze incontrate lungo il proprio percorso.

Il libro si colloca nel solco degli studi sulle società *post-plantation* caraibiche e dei femminismi intersezionali afro- e latino-americani per proporre, attraverso una prospettiva storico-etnografica, un'analisi delle trasformazioni familiari, dei ruoli di genere e delle relazioni sesso-economiche. Le donne di Las Pajas diventano così osservatrici privilegiate per cogliere la persistenza delle strutture patriarcali, coloniali e capitalistiche; ma anche le crepe, le creazioni di nuovi sensi, le pedagogie affettive e musicali che rivelano spazi inattesi di autonomia. La ricerca si distingue non solo per la ricchezza dei dati etnografici e la profondità dell'analisi, ma anche per il posizionamento attraverso cui è condotta: inserendosi in una tradizione di antropologia femminista con le donne, il ricercatore, pur essendo un uomo, si impegna a entrare in dialogo attivo con le interlocutrici, abbracciando una posizione che riconosce gli squilibri di potere e il privilegio maschile, ma che, attraverso un coinvolgimento personale e politico, mira a restituire una narrazione più complessa delle dinamiche di genere. L'opera si articola in cinque capitoli tematici, introdotti da un inquadramento storico e conclusi da una riflessione comparativa che amplia il raggio dell'analisi sulle società industrializzate occidentali.

Il primo capitolo si apre con una ricca panoramica sulla storia dell'industria saccarifera dominicana, evidenziando il ruolo dei flussi migratori e delle condizioni lavorative che, ancora oggi, portano molti osservatori a parlare di nuove forme di schiavitù. Zecca Castel analizza le trasformazioni che la comunità del *batey* Las Pajas ha vissuto, partendo dalla sua origine come insediamento per i lavoratori haitiani impiegati nelle piantagioni di canna da zucchero, fino all'introduzione di un capitalismo neoliberista che ha cambiato le sue strutture economiche. Il secondo capitolo affronta criticamente il concetto di matrifocalità, centrale nella letteratura caraibica. L'autore ripercorre il dibattito sulle sue origini – tra eredità africane, schiavitù, povertà e discriminazioni – per poi spostare l'attenzione sull'etnografia: non interessa tanto da dove provenga questo modello, quanto piuttosto capire quali possibilità e limiti esso imponga oggi alle donne del *batey*. Sfruttando un ampio dialogo tra letteratura antropologica e dati etnografici, vengono esplorati i concetti di casa e strada, rispetto e reputazione, mettendo in evidenza come questi influenzino le identità di genere. Il terzo capitolo si concentra sulla costruzione della mascolinità dominicana, che trova il suo emblema nella figura del *tiguere*, uomo audace, spesso violento e con un carico simbolico legato alla potenza fisica e alla reputazione. Nel quarto capitolo, Zecca Castel mostra come la musica, soprattutto la bachata, sia stato storicamente e sia tuttora uno strumento pedagogico nella costruzione dei rapporti di genere. L'autore analizza anche come la musica urbana, come il *reggaeton*, negli ultimi anni sia entrata nel discorso comune, incarnando una sorta di contro-potere femminile che sfida la dominazione maschile, attraverso la figura seduttiva e provocatoria della *chapeadora*, che si contrappone a quella del *tiguere*.

Il quinto capitolo affronta, a mio avviso, uno degli aspetti più interessanti della monografia: le dinamiche sesso-economiche che regolano le relazioni tra donne e uomini nel *batey*. Pur non identificandosi come *sex worker*, molte interlocutrici descrivono relazioni in cui l'accesso ai beni, la sicurezza e il riconoscimento sociale passano attraverso l'interazione con uomini più potenti economicamente. Non solo: anche il *sex work* vero e proprio viene descritto come necessità economica, ma anche come strategia per guadagnare spazio in un mondo che offre loro poche alternative. Un utile punto di riferimento per questa lettura è giustamente il lavoro di Paola Tabet (2004, *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Catanzaro, Rubbettino), che esplora come in molte società il confine tra prostituzione e altri scambi sesso-economici non sia netto, ma faccia parte di un *continuum*. A tal proposito, un ulteriore spunto potrebbe venire dall'unione delle analisi di Tabet con il concetto di *sex/gender system* elaborato da Gayle Rubin (1975, «The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex» in Rayna R. Reiter *Toward an Anthropology of Women*, New York, London, Monthly Review Press, pp. 157-210) che, pur non essendo citato dall'autore, offre una chiave analitica per comprendere come la sessualità sia elemento costitutivo nell'assegnazione dei ruoli di genere, influenzando le opportunità e le strategie delle donne in contesti di disuguaglianza. Un'analisi che trova riscontro non solo in Sudamerica, ma anche in molti altri contesti, dove gli scambi sesso-economici sono spesso intrecciati con dinamiche di dipendenza economica e, al contempo, con strategie agentiche e di

affermazione personale e dove possono essere interpretati come risposte situate, che esprimono la negoziazione tra soggettività, desideri e vincoli strutturali.

La forza dell'analisi di questo volume sta proprio in questo: nella capacità di dare conto delle contraddizioni e delle ambivalenze senza mai cadere in posizioni moralistiche. Le donne raccontate da Zecca Castel non sono eroine né vittime, ma soggettività piene di contraddizioni, che negoziano ogni giorno i confini tra dipendenza e autonomia, stigma e reputazione, desiderio e bisogno. La loro capacità di masticare e ingoiare si fa così metafora potente di una condizione storica e politica che il libro sa restituire con finezza. Il risultato è un testo che non si accontenta di descrivere etnograficamente, ma che interroga il lettore e lo costringe a ripensare e rimettere in discussione categorie consolidate come quelle di famiglia, genere, lavoro, amore e sessualità, anche in contesti lontani da quello dominicano.

Valentina Vergottini
Università degli Studi Roma Tre

Maura Benegiamo, *Land, Capital and Extractive Frontiers. Social Conflict and Ecological Crisis in the Senegal River Delta*, Bristol, Bristol University Press, 2025.

«Senhuile è peggio dell'Ebola!»: questo era uno dei messaggi lanciati durante una manifestazione di allevatori Peul, organizzata nel gennaio 2015 nella riserva di Ndiaël, nella regione del Delta del fiume Senegal. A essere paragonata alla terribile epidemia che in quei mesi attirava l'attenzione del mondo intero era una azienda il cui maggiore azionista era un gruppo finanziario italiano. Assieme a un'azienda senegalese, denominata Senethanol, la Senhuile era impegnata in un'operazione di *land grabbing*, cioè di accaparramento di terre, un fenomeno di cui si è iniziato a parlare negli anni duemila e che è cresciuto in maniera drammatica dopo la crisi economica e la ristrutturazione capitalista del 2007-2008. Nel 2012, il governo senegalese aveva attribuito per decreto a quelle aziende ventimila ettari di terra della riserva – dopo averli declassificati da zona per la protezione dell'avifauna – per un progetto di coltivazione di girasoli, da utilizzare come biocarburanti. Oltre a essere un'area protetta, la riserva di Ndiaël è anche un territorio in cui si trovano trentasette villaggi, abitati per lo più da allevatori nomadi o seminomadi di bovini: il progetto Senhuile-Senethanol circonda i villaggi, spezza i percorsi utilizzati dalle mandrie, impedisce l'accesso alle fonti d'acqua e rende impossibile ai pastori l'utilizzo delle terre. In definitiva, il progetto mette a rischio la possibilità di un allevamento in questi territori e, di conseguenza, l'esistenza stessa di queste comunità in un territorio semiarido: è quindi ben peggio di un'epidemia.

A questo conflitto tra due modelli di utilizzo della terra Maura Benegiamo ha dedicato la ricerca etnografica che sta alla base di *Land, Capital and Extractive Frontiers*, edizione inglese aggiornata del testo italiano *La terra dentro il*

capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal, pubblicato da Orthotes nel 2021.

Si tratta di una ricerca importante per molti motivi. Anzitutto, nell'ambito degli studi sul *land grabbing* (che fu l'oggetto, tra il 2011 e il 2013 di numeri speciali di riviste come il *Journal of Peasant Studies*, *Globalizations* e *Third World Quarterly*), la ricerca sul campo di Benegiamo mostra etnograficamente il conflitto nel suo dispiegarsi, gli attori in gioco, i loro interessi divergenti, le loro diverse rappresentazioni. Si tratta di un contributo utile non solo in Italia – dove a questo tema sono stati dedicate soltanto inchieste giornalistiche (una su tutte: Stefano Liberti, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum fax, 2011) e prese di posizione politiche (tra cui quella dell'influente parlamentare europeo di lungo corso Paolo De Castro, *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli, 2011) – ma anche nel dibattito internazionale, in cui le ricerche etnografiche sul tema non sono molte (una su tutte: Tania Murray Li, Pujo Semedi, *Plantation life. Corporate occupation in Indonesia's oil palm zone*, Duke University press, 2021): come scrive Benegiamo, il *land grabbing* non è un fenomeno uniforme, va anzi studiato empiricamente per comprenderne le specificità in ciascun contesto.

In secondo luogo, questo libro non soltanto descrive un conflitto locale, ma offre un continuo cambiamento di scala, passando al livello nazionale (le politiche dello sviluppo in Senegal) e a quello globale, approfondendo le forze che strutturano i processi di trasformazione agraria, con un'attenzione specifica ai rapporti tra Italia e Senegal; inoltre, il libro propone un'ampia ricostruzione storica delle vicende della regione del Delta, in particolare nel periodo coloniale, e illumina concetti e questioni come sviluppo, estrattivismo, estrattivismo verde, *green capitalism*, sicurezza alimentare, diventando un esempio interessante di «*global ethnography*».

Se la prima edizione del libro aveva avuto il merito di portare in Italia un ambito di studi che è davvero poco frequentato, se non da un pugno di studiose (per motivi che sarebbe interessante discutere), ovvero quello dei *critical agrarian studies*, questa edizione inglese è utile anche a livello internazionale in quanto alla radice del testo vi è la connessione con un altro campo di ricerca oggi fondamentale, quello che concerne la crisi ambientale, la questione ecologica. Studi agrari ed ecologia politica sono profondamente correlati, ma non sempre questa intersezione è al centro di lavori come quello di Benegiamo, che mette in luce le connessioni tra i conflitti sull'accesso alla terra e le pratiche di estrattivismo verde, la tensione tra l'adattamento dinamico degli allevatori peul a un ecosistema non propriamente ospitale e le piantagioni di girasole finanziate con gli incentivi per i biocarburanti. Una ricerca condotta peraltro anche con l'attenzione propria dell'antropologia alla cultura e alle rappresentazioni dei gruppi sociali coinvolti nella vicenda. Come nota anche Luigi Pellizzoni nella sua prefazione, Maura Benegiamo mostra ad esempio come nella lingua *pulaar* la parola «sviluppo» non abbia un equivalente; i pastori peul sono profondamente consapevoli di dover fronteggiare le sfide del cambiamento, ma questo cambiamento non è sinonimo di evoluzione nella direzione della modernità capitalistica.

Proprio per questo carattere etnografico, maggiore spazio nel libro lo avrebbe meritato una descrizione – almeno breve – del percorso di ricerca e del posizionamento sul campo dell'autrice, che è invece molto parca di informazioni e riflessioni in questo senso.

La vicenda sembra avere un esito positivo per i villaggi peul: il progetto Senhuile-Senethanol fallisce. Questo non avviene solo per la decisa opposizione delle comunità locali, ma anche perché l'agricoltura intensiva in questi luoghi è resa difficile dalle caratteristiche del clima, del suolo, dell'acqua. Per questo, nel 2017 gli investitori italiani (dopo aver tentato di coltivare anche riso, arachidi e mais) passano la mano ad altri attori e la speculazione, almeno fino a questo momento, sembra essersi arrestata. Tuttavia, i processi che sono oggetto del libro non si sono esauriti: i progetti italiani nel continente africano – tra cui quelli legati proprio alla produzione di biocombustibili – hanno una nuova cornice importante, il «piano Mattei» fortemente voluto dal governo Meloni (si veda l'articolo di Maura Benegiamo e Valerio Bini pubblicato sul sito *jacobinitalia.it* il 13 settembre 2025). È quindi bene dotarsi delle necessarie lenti analitiche e continuare a studiare da vicino i processi di *land grabbing* – e la resistenza da parte delle popolazioni coinvolte.

Domenico Perrotta
Università degli Studi di Bergamo